

ATLANTE STORICO EUROPEO

Parte II: Il mondo medievale

Tavole Cronologiche

Sezione 1: *Dalla caduta dell'impero romano d'occidente all'apogeo dell'impero goto*

483: muore, forse assassinato, Clodoveo, figlio di Childerico, regulus dei franchi salii. Litigi tra i vari comandanti dei franchi. Divisi tra varie tribù, subiscono le incursioni di burgundi, alamanni e turingii nel loro territorio. Il regno di Schwoossen (o Soissons, in Svesso), cambiando nuovamente politica, torna ad avvicinarsi ai franchi per servirsi di loro nella resistenza contro burgundi e visigoti. Questi ultimi, ansiosi di controllare tutta la Gallia romana, cercano l'aiuto degli armoricani, che progressivamente si espandono verso est, a danno del generale romano Siagrio.

493: Nel giro di dieci anni, gli armoricani sono dilagati nel tratto tra la Seana/Seine (HL: Senna) e la Liger (HL: Loira), di fatto facendo sbiadire il superstrato romanizzato a vantaggio del sostrato celtico. Nel frattempo i visigoti si concentrano nell'acquisizione del pieno controllo della Gallia meridionale e nella conquista della penisola iberica, insediandosi in alcune città chiave dell'altopiano, tra cui spicca Toledo, pur restando l'Aquitania meridionale la zona a maggior densità abitativa.

503: Dopo altri dieci anni si possono osservare alcune tendenze significative per l'evoluzione politica della Gallia romana: Da un lato il Tractus Armoricanus si celtizza sempre più, cominciando a configurarsi come un'entità politica autonoma. A nord l'alleanza tra i franchi e i gallo-romani del regno di Schwoossen (o Soissons, in Svesso)¹ si fa sempre più salda, e porta l'adozione del cristianesimo da parte dei franchi, e la progressiva adozione della lingua dei barbari come vernacolo dominante nella regione, anche da parte degli abitanti "romanizzati", che cominciano a contrarre matrimoni con le tribù germaniche. A Est la situazione è più fluida: sta emergendo come potenza egemone il regno dei burgundi, che, come i franchi sta abbracciando il cristianesimo cattolico, ma con resistenze maggiori. La svolta in questo senso avviene con Re Gundobaldo nel 496-497. Infatti in questo periodo si scatena una lotta sanguinosa tra i burgundi e gli alemanni, con i Franco-Suessi alleati dei primi, al termine della quale il sovrano, uscito da trionfatore, si converte al cattolicesimo, ed obbliga anche il suo popolo a conformarsi al suo gesto, convinto che sia stato il dio dei vescovi a conferirgli la vittoria. Il buon rapporto tra germani e clero non si può definire ancora nato a sud della Liger (Loira), nel regno Visigotico. Questi ultimi, ormai a contatto con i romani da più di un secolo, hanno ormai ben poco di "barbaro". Forse proprio per questo si sviluppa in loro un certo orgoglio teso a preservare e ricreare, imitando i canoni romano-cristiani, la loro originale cultura. Di fatto questo impedisce loro di abbandonare il credo ariano, che li separa dalla maggior parte della popolazione e dalla collaborazione con l'élite gallo-romana dell'Aquitania e

¹ : E' evidente che il nome della lingua si origina proprio dal fulcro dell'ultimo baluardo di romanità nell'area.

dell'Hispania. La posizione della corte si mostra in tutto il suo anacronismo proprio per la condiscendenza con cui si trattano i vescovi ribelli, che guidano a volte vere e proprie bande armate contro gli eserciti del re, in particolare nell'Alvernia, zona densa di città.

512: Sale al trono dei Visigoti a Tolosa Eurico. E' il primo sovrano goto a formare una vera e propria dinastia. Fa di Tolosa una grande capitale, come Ravenna per l'Italia Ostrogota. Fa stilare una prima, breve raccolta di leggi della sua gente,² che passerà al medioevo con il nome di "Compedium Euricense". Intraprenderà una serie di campagne contro gli Suebi, che si erano stanziati nel nord-ovest dell'Hispania, fino ad annientarli definitivamente. Sconfiggerà più volte gli armoricani, (che con le loro rapide incursioni oltre la Ligera infastidivano le città della costa atlantica e alimentavano i movimenti di ribellione antiariana) non riuscendo ad assoggettarli ma, perlomeno, costringendoli a pagare un tributo.

523: Sale al trono di Tolosa Amalarico, figlio di Eurico. Ansioso di proseguire l'opera del padre, dopo aver inaugurato il suo regno con delle brevi campagne contro i montanari del nord dell'Hispania, peraltro senza alcun esito tangibile, organizza una campagna in grande stile verso nord, con lo scopo di porre sotto il suo controllo la totalità della Gallia. Nel 525 passa la Ligera e la Seana e presso Melenn (Melun in Svesso) si scontra con un esercito composto da Suessi, come vengono definiti gli abitanti del residuo regno gallo-romano, Franchi e armoricani, tra cui nelle fonti si menziona il "re degli Argoat": Argoat è però una definizione piuttosto generica. In questo caso stava ad indicare uno dei domini celtici più potenti, esteso alle città di Teurnn (HL:Tours), Anje (HL:Angers) e Ar Mân (HL: Le Mans). La battaglia ha un esito incerto, ma sicuramente, a partire da quella data non si hanno più notizie di grandi incursioni a sud della Ligera da parte di Armoricani e Franchi, segno che gli equilibri di potere stavano inesorabilmente propendendo per il regno visigoto anche nel nord. Il considerevole incremento della potenza visigota preoccupa fortemente i burgundi, anche loro in forte espansione e turba le coscienze di molti episcopi della Gallia, che non comprendono per quale motivo ad un sovrano eretico sia riservata tanta gloria e splendore.

526: Nel frattempo in Italia, il regno dei goti orientali, che erano stati guidati nella penisola dal grande re Teodorico, entrava in crisi. Morto il re, infatti, l'atteggiamento di rigida separazione dei poteri tra goti e romani tende a diventare oppressivo. Unendo ciò all'annoso problema confessionale (Ariani goti e Cattolici romani) si capisce come la corte di Ravenna diventasse un'arena per la lotta senza quartiere tra filoromani e filogoti.

535: Nel giro di nove anni le frizioni tra i domini nati sulle ceneri dell'impero romano sono divenute critiche. Amalavinda (HL:Amalavinda) riesce ad insediarsi a Ravenna come reggente del figlio ma il suo atteggiamento filoromano le aliena molti grandi del regno. Dopo la morte, probabilmente per avvelenamento da parte dai summenzionati grandi, dell'erede al trono Atalarico, per continuare a regnare è costretta a risposarsi. Ovviamente

² : Facendola redigere in latino da già un segno della progressiva integrazione tra l'elemento romano e di quello barbarico.

Amalarico, il re Visigoto decide di portare avanti la sua candidatura al matrimonio. La figlia di Teodorico, consapevole della reazione dell'imperatore bizantino Giustiniano in caso di unione dei due regni gotici, rifiuta³.

Sia come sia, cominciò una delle più lunghe, famose e cruente guerre del medioevo, passata alla storia con il nome di guerra "greco-gotica".

536-547: In realtà, a dispetto della leggenda, (vedi nota III) pare proprio, da un'analisi comparata delle fonti, che Amalarico era in procinto di organizzare un'altra spedizione in grande stile al nord, anche per mettere paura ai Burgundi, che, tramontando la sponda franco-armoricana a seguito della battaglia di Melenn, avevano raccolto il testimone di "campioni della causa cattolica" presso i vescovi gallici oppressi dal giogo ariano sotto i visigoti. Il re di Tolosa intervenne in Italia con un certo fastidio, non certo entusiasta all'idea di una guerra con l'impero romano che avrebbe certamente esacerbato ulteriormente i non proprio rosei rapporti con la classe dirigente gallo-romana. Anche se l'andamento della guerra non è ricostruibile con chiarezza, è quantomeno evidente che i Visigoti varcarono le Alpi quando Ravenna stava già per capitolare sotto i colpi delle armate di Belisario, non prima⁴.

Venendo alle attività degli eserciti, il conflitto è riassumibile in quattro fasi.

La prima fase vede il generale bizantino Belisario sbarcare nel sud Italia e marciare di vittoria in vittoria verso nord. Tappe significative sono la battaglia nei pressi di Gaeta, in cui il nuovo sovrano dei goti, dopo l'allontanamento e l'assassinio di Teodato, Vitige, viene duramente sconfitto dalle armate imperiali. Ritiratosi a Roma, deve cederla dopo un durissimo assedio a Belisario, mentre fugge a Ravenna per organizzare sugli Appennini una difesa che si preannunciava già disperata. Non sopravvisse tuttavia ai suoi generali, che consideratolo inetto, lo uccisero durante un banchetto, sostituendolo con Erarico, e dopo meno di un mese con suo nipote, Baduila. E' grazie a lui che il conflitto ha una radicale svolta.

Seconda fase: come già accennato, con l'elezione a re degli ostrogoti di Baduila, l'inerzia del conflitto a favore degli imperiali lentamente muta. Innanzitutto si deve verosimilmente alla sua intensa attività diplomatica il coinvolgimento diretto dell'esercito visigoto

³ : Leggenda vuole che Amalavinda abbia inviato in segreto un messo all'imperatore invitandolo nientemeno che a lasciare o addirittura assassinare Teodora e sposarsi con lei, che avrebbe portato a Costantinopoli in dote le chiavi di Ravenna. Teodato, duca di Tuscia, associato dalla cugina al governo, già intenzionato ad assassinare quest'ultima ma timoroso del credito e dell'autorevolezza della donna presso i potenti goti "romanizzanti" e presso gli stessi patrizi italici, avrebbe per caso intercettato il messaggio, e, in ragione del suo contenuto, fatto imprigionare la reggente sull'isola Martana, nel lago di Bolsena. Saputo ciò, Giustiniano avrebbe approntato un'armata per liberare la regina. Teodato, timoroso della guerra avrebbe inviato allora il famigerato messaggio all'imperatrice Teodora, per ingelosirla e riportare a miti consigli il proprio marito. Ma per gli scherzi del fato, il messaggero, imbarcatosi a Luni (poiché Ravenna era troppo sorvegliata da spie di ogni fazione) alla volta della grande città sul Bosforo, non la raggiunse mai. Una tempesta improvvisa costrinse la nave a riparare nel porto di Narbona, che in quel momento ospitava il sovrano visigotico Amalarico. Senza frapporre alcun indugio quest'ultimo decise di marciare verso l'Italia, costringere Amalavinda a sposarlo e fare sua Ravenna, prima che il subdolo Teodato la lasciasse nelle mani dei greci (Storia tratta dalle "Gesta Ermenegildi secundi" di Pietro di Ispaglia (HL:Siviglia). Anche Procopio ricorda alcuni lacerti di questa storia, ma, ovviamente, dandogli un credito di gran lunga inferiore).

⁴ □: Nonostante il doveroso accenno al dibattito storico sui moventi che animarono Amalarico, pare opportuno comunque ricordare che Procopio (di cui occorre però dire che, in generale, non nutre grande stima nei confronti del suo imperatore) dipinge un Giustiniano comunque intenzionato da subito ad allargare il conflitto contro ambedue i rami dei goti, e, addirittura, pare sottintendere che la conquista della penisola non fosse nient'altro che una manovra strategica strumentale all'abbattimento del vero nemico, Amalarico.

comandato dallo stesso Amalarico sul suolo italico. Il sovrano dei goti orientali, tuttavia, dovette fare giuramento di sottomissione al “cugino” occidentale, anche se in un primo tempo l’atto parve solo una mera formalità. Con una serie di incursioni nell’Italia centrale Baduila dette pesanti grattacapi a Belisario e allo stesso imperatore Giustiniano, che, facilmente irritabile quando il corso degli eventi andava contro i piani da lui prestabiliti, cominciò a fidarsi sempre meno del proprio generale prediletto. Dopo l’ingresso nella pianura padana dell’esercito di re Amalarico, Belisario ritenne infatti prudente ritirarsi verso sud, cercando di rendere i passi appenninici impenetrabili alle penetrazioni devastanti di re Baduila, che per due volte aveva sconfitto la guarnigione di Roma. Certo, non si dimostrava in grado di tenere l’urbe che per pochi mesi, ma il colpo inflitto al prestigio ed al morale dell’esercito Costantinopolitano ogni volta che ciò accadeva, dato l’alto valore simbolico dell’antica capitale dell’impero, era enorme. Il generale imperiale elaborò allora un’ambiziosa strategia: conquistare la Liguria e poi virare verso nord, per controllare i passi alpini in direzione della Gallia. Questo avrebbe tagliato la via del ritorno ai visigoti e fatto vacillare sia la loro determinazione, sia l’alleanza con Baduila, dato che Amalarico avrebbe, secondo i suoi piani, desiderato qualcosa di più di un semplice atto di formale sottomissione degli ostrogoti a Tolosa, dato che sarebbe stato costretto a combattere contro accaniti nemici in una terra non sua anche solo col fine di tornare a casa. I piani di Belisario vengono però sconfitti dai suoi più acerrimi nemici, i personaggi della corte a Costantinopoli: costoro convincono l’imperatore dell’inettitudine e nel contempo della sfrenata ambizione del suo generale. Ha inizio la terza fase: a questo punto Giustiniano scombina le carte, inviando il fido eunuco Narsete in Italia alla testa di una grande armata. Ha però ancora qualcosa in serbo per Belisario: gli ordina di fare vela con il suo esercito, o meglio, con ciò che ne resta, a Septem Fratres. Da lì dovrà attaccare nientemeno che i domini gotici in Hispania. Il colpo di mano riesce. Colti impreparati e senza una guida autorevole, con i magnati cattolici disposti a scendere a patti con l’invasore, i goti perdono la Betica, ossia la regione dalla più intensa vita urbana e commerciale della regione ispanica. A questo punto, sempre complice l’assenza di Amalarico, le tensioni all’interno della corte stessa esplodono. Teudis, un capace nipote del sovrano, cattolico, decide di ribellarsi e farsi incoronare re, proclamando la fine dell’eresia e la fine del conflitto con l’impero di Roma, protettore della cristianità cattolica. Nonostante il sostegno delle Gallie e l’ostilità dell’Hispania è proprio in quest’ultima che si sposta per organizzare il “suo” regno. L’apparente assurdità di questo gesto è presto spiegata: la Gallia non è solo la sede dei vescovi più attivi nel contrastare i visigoti, ma anche il territorio più colonizzato dagli invasori germanici e presidiato dagli uomini fedeli al re. Nel contempo in Hispania la situazione è molto più caotica, con i visigoti disposti ad accettare una qualsiasi guida per fronteggiare il temibile Belisario. Peraltro, la patente di cattolicità di Teudis potrebbe persino far riguadagnare loro la fedeltà di qualche patrizio romano “di fronte ai greci di Costantinopoli che si fingono romani”. Effettivamente ciò accade grazie alle truppe di Belisario. Esauste dal lungo conflitto, con un costante ritardo nella consegna del soldo, tendono ad abbandonarsi a saccheggi e massacri ogni volta che conquistano una città, non facendosi certamente buona pubblicità presso la popolazione locale. Teudis si dimostra conciliante: propone a Belisario la pace e persino la possibilità di tenersi la Betica e un formale atto di sottomissione a Costantinopoli. In cambio richiede

all'imperatore l'ausilio delle sue truppe per conquistare la Gallia con Tolosa ai suoi rivali ariani. Belisario sarebbe propenso ad accettare, ma checché ne dicano i suoi detrattori, legato al dovere, invia un messaggio contenente tali proposte a Giustiniano. Il quale fraintende le offerte di Teudis quale segno di debolezza dei visigoti iberici e invita il suo generale a proseguire l'attacco. Ma la tregua d'armi concessa da Belisario al "re" di Toledo si rivela fatale: infatti quest'ultimo, nonostante la certezza che Giustiniano avrebbe accettato tali proposte ha il tempo per rinforzare il suo esercito, in previsione di aspre battaglie sui Pirenei. L'obiettivo dei suoi sforzi a questo punto diventa una controffensiva contro i bizantini, che perdono la valle della Guadiana. Nel frattempo Narsete non riesce a portare a termine la manovra ideata dal comandante suo predecessore. Anzi: grazie ad una disastrosa sconfitta delle armate imperiali presso Alatri, i goti di Amalarico penetrano fino in Puglia. Questa volta tocca ai bizantini il rischio di essere accerchiati, dato che Baduila guida i suoi alla riconquista della Tuscia, minacciando per l'ennesima volta Roma. Fortunatamente per Giustiniano, Narsete è più abile nella diplomazia che nella strategia. Ottiene dai patrizi Lucani il controllo di quella strategica regione e riesce a stipulare un vantaggioso accordo con il sovrano dei burgundi, pronto a scendere lungo il Rodano e penetrare in Italia come alleato dell'impero. AGENAUDO, questo il nome del sovrano, riesce a strappare ai goti l'importante città di Lugedon (HL:Lione).

L'epilogo di questa contesa si svolge prevalentemente sugli Appennini, con aspri scontri dagli alterni esiti. I burgundi si rivelano per i bizantini un'arma a doppio taglio. Effettivamente come da accordo, cercano di varcare le Alpi, ma Leovigildo, figlio di Amalarico, viene spedito dal padre ad intercettarne i movimenti e ottiene un primo considerevole successo nei pressi del colle di Tenda. Il giovane principe visigoto smania per inseguire AGENAUDO e riconquistare alcune importanti roccaforti da lui conquistate e riportare ordine in Gallia, ma il sovrano suo padre, inamovibile, lo costringe a rimanere al suo fianco per chiudere la partita con i greci. Un'ulteriore svolta avviene con la morte, a seguito delle ferite riportate nell'epica battaglia di TADINO, di Baduila. Non solo perché i bizantini, che sembrava stessero per arrendersi riprendono fiato, ma perché l'assemblea degli ostrogoti in armi a Ravenna elegge come proprio re LIUVA, primogenito di Amalarico, già eroe di numerose battaglie nonostante la giovane età. A questo punto il vecchio sovrano visigoto decide di affidare al secondogenito la Gallia, e lo invita ad insediarsi rapidamente a Tolosa, ormai finalmente convinto che se insiste a rovinarsi in un conflitto senza apparenti sbocchi il grande regno da lui costruito potrebbe crollare in preda alle invasioni dei nemici e alle rivolte intestine. Anche Giustiniano però, si rende amaramente conto che anche un impero potente come quello romano non dispone di risorse infinite e che inviare una terza armata in Italia significherebbe sguarnire a tal punto i confini orientali da rischiare seriamente di trovare le tende dell'imperatore persiano sotto le mura di Costantinopoli. La pace, nell'anno del Signore 547, divide l'Italia in due: il Regnum, in mano ai goti, a nord della linea Tronto-Nera-Tevere, governato da Liuva, che tiene corte a Ravenna. La Praefectura, a sud della stessa linea, governata dal praefectus Italiae, ruolo assunto da Narsete stesso. Le isole, in assenza di una flotta adeguata in grado di difenderle, vengono cedute ben volentieri dai goti a Costantinopoli. Dopo aver siglato la pace con Narsete, dotato di pieni poteri dall'imperatore, Amalarico non perde tempo, preparandosi a varcare le Alpi per raggiungere la Gallia, con lo scopo di sconfiggere

l'avanzata burgunda, che dopo Lugedon si avvia a conquistare anche Arlat (HL: Arles). Non raggiungerà mai l'obiettivo: l'attraversamento della catena montuosa gli sarà fatale. Senza un capo autorevole, i goti sono nel caos. A dispetto del trattato, nel 549 Narsete si prodigherà per saggiare la forza di Liuva. Una cocente sconfitta a Urbetera (Orvieto) umilierà ulteriormente l'impero, dandogli la definitiva prova di essersi impelagato in una guerra inutile contro un nemico troppo tenace.

550-555: Il 550 E' l'anno della grande peste in Italia. In conseguenza dello spopolamento per la guerra delle campagne e della carestia ad esso seguita arriverà anche un'epidemia a funestare la popolazione della penisola. Liuva, dopo un rapido decorso della malattia, muore. Il fratello Leovigildo nel frattempo sta combattendo ferocemente contro il sovrano dei burgundi. Dopo un inizio difficile, le principali città sul Rodano sono riconquistate, e nei pressi di Lugedon Agenaudo subisce una sconfitta decisiva. A questo punto il regno gotico è diviso in tre domini distinti, con due re che si contendono il trono e numerosi generali che si stanno ritagliando un proprio spazio di manovra nella tumultuosa situazione. Il giovane Leovigildo, dopo essersi fatto rapidamente nominare re dei goti dal proprio esercito, marcia su Tolosa. Anche l'usurpatore Teudis, tuttavia, ha lo stesso obiettivo. Dopo aver liquidato il contingente bizantino in Hispania meridionale (lasciando a Belisario la fama del generale abile ma sfortunato, costretto a combattere con un esiguo numero di uomini contro nemici più forti e contro le decisioni della corte imperiale), si affretta a varcare i Pirenei. Nonostante i Vasconi, popolo montanaro mai sottomesso, ne rallentino la marcia, raggiunge prima del figlio di Amalarico Tolosa. Lì, dopo aver eliminato la resistenza, anch'esso si fa incoronare sovrano nuovamente, come sovrano di tutti i goti, facendosi mettere in testa la corona dai vescovi di Tolosa e Toledo. Deciso a sbarazzarsi una volta per tutte della progenie di Amalarico, commette l'errore di non aspettarlo sotto le mura della capitale, ma di sfidarlo sul campo, convinto della vittoria. Leovigildo, anche se con un esercito meno numeroso⁵, lo sconfigge e lo uccide in una sanguinosa battaglia presso Albi. Eliminato il rivale, senza neanche attendere di arrivare a Tolosa, fa chiamare i vescovi di quest'ultima città, di Toledo e di altre sedi vescovili sul campo di Albi. Immaginandosi il martirio, sottoscrivono insieme un documento che testimonia la loro fede cattolica contro l'arianesimo, istruendo opportunamente un messo: dopo la loro morte avrebbe dovuto consegnarlo direttamente al papa, a Roma. Da quanto ci racconta la Cronica di Friderico (HL: Fredegario) dell'inizio dell'VIII secolo, rimasero molto stupiti quando si resero conto di quanto tutto questo non fosse necessario. Alla loro presenza infatti, Leovigildo non desiderava far altro che abiurare solennemente la propria fede ariana e convertirsi al cattolicesimo, costringendo i suoi uomini a fare altrettanto⁶.

⁵ : Anche se la scarsità degli armati potrebbe essere una finzione delle fonti per far apparire la sua vittoria ancor più strabiliante, come non è raro osservare negli scritti medievali, è probabile che effettivamente Teudis, perché dichiaratosi apertamente cattolico, potesse contare sul seguito armato di numerosi potentes della Gallia, e quindi di un esercito più numeroso.

⁶ : Sempre Friderico ci riporta la ricostruzione del discorso che Leovigildo fece al suo esercito per motivare la sua decisione ed imporre la propria volontà. Sfrondata di tutte le citazioni delle sacre scritture, il discorso riportato brilla non tanto per fede quanto per calcolo politico, non privo di un certo cinismo. In sostanza non vi è futuro nell'eresia per via del continuo pericolo di incorrere nelle ire del potente impero bizantino, e nei suoi astuti giochi di alleanza. Come ariani, i goti sono isolati, ed esposti a questi maneggi. Come cattolici sono un regno tra altri regni, possono intercedere presso il papa e allearsi con gli altri sovrani cattolici. Come ariani, inoltre, non riusciranno mai a

555-568: Durante il periodo tra la definitiva presa di potere da parte di Leovigildo e la calata in Italia dei Longobardi, il sovrano goto cerca di ridare solidità e ordine ad un regno estremamente provato e frammentato, nel contempo rintuzzando le potenze emergenti che si sviluppavano a nord della Seana. Come primo passo vediamo la promulgazione della prima Lex Gothica, scritta sia in "latino" sia in gotico⁷. Da quest'opera si può inoltre desumere il progetto di una graduale riorganizzazione dei rapporti militari e territoriali del regno. Infatti nel codice si vedono numerose leggi volte a limitare il prepotere dei "fideles" laici del regno, associando loro, nell'esercizio delle loro funzioni giuridiche, personale ecclesiastico ed un'assemblea di notabili, che, del resto, poteva imporre comunque al "gubernator" di porre il caso all'attenzione della corte di Tolosa, nel caso si rivelasse particolarmente grave o delicato. A questa enorme opera legislativa, come già accennato, si associa una graduale riconquista dei territori perduti ai danni perlopiù dei burgundi. Questi ultimi, dopo un'aspra battaglia presso Luggedon, sono spinti progressivamente al di là del Rodano e della Saona. Pur tuttavia Leovigildo non riesce ad ottenere più di questo. Il definitivo annientamento della minaccia armoricana e burgunda che pare evidentemente il suo piano, secondo le diverse cronache sul periodo⁸, non riesce. Il tentativo di centralizzazione messo in atto dal sovrano non impedisce il fatto che la sua autorità in molti territori lontani da Tolosa il suo controllo non sia più che nominale. Questo certo non facilita l'organizzazione di grandi campagne militari e fa sì che molti fideles residenti lontano dalle città (in cui il potere regio è rappresentato dai vescovi) preferiscano accordarsi con i burgundi, il cui apparato statale è meno sviluppato, e quindi, anche meno centralizzato ed oppressivo. Infine, sebbene non si abbiano in merito notizie certe⁹, pare molto probabile che risalga più o meno a quest'epoca la definitiva fusione tra Suessoni e Franchi in un unico regno cattolico. Una nuova potenza che i goti saranno costretti a tenere in considerazione.

568: Un popolo risiedente in Pannonia, i Longobardi, che leggenda vuole siano stati chiamati in Italia dal successore di Narsete al governo della parte bizantina della penisola, Nonno, dilagano in pianura Padana. Impegnato altrove, Leovigildo, ormai anziano, si

controllare effettivamente il loro dominio, perché mai avranno la capacità di domare simultaneamente tutti i vescovi ed il popolo, che li considera alla stregua di padri e difensori dei loro diritti, e per questo pronto a seguirli.

⁷ : Si tratta di un documento interessante sotto molteplici punti di vista. Innanzitutto per la sua natura programmatica, in cui è chiaro come il sovrano aneli ad una definitiva integrazione dell'elemento Romano e di quello Goto all'interno dei suoi domini. Per questo motivo ribadisce la validità del diritto romano per coloro che continuano a servirsene. In secondo luogo, si potrebbe definire il diritto gotico stesso, codificato dai giuristi della corte di Tolosa, come un diritto romano semplificato, inquinato da consuetudini barbare. Infine l'aspetto della lingua: nonostante paia evidente come i redattori desiderino utilizzare Ulfila e la sua bibbia come modello linguistico, è ancora più manifesto il fatto che persino il vernacolo diffuso nella maggior parte della popolazione di stretta ascendenza gotica sia inesorabilmente inquinato dal latino popolare. E' una interessante testimonianza dunque, del passaggio dalla lingua protogermanica del gotico, alla lingua neolatina del gotio.

⁸ : In particolare secondo l'anonima "Historia reges gothorum" e, ovviamente, la celebre opera di Pietro di Ispaglia, la "De gesta Hermenegildi secundi", che mette in bocca a Leovigildo le parole: "per uguagliare mio padre non posso che distruggere coloro che hanno offeso il nome dei goti nelle terre di Gallia".

⁹ : La "Chronica Clodevingia" di Egidio riprende storie fantastiche e antichi miti, per cui non è totalmente affidabile per questo periodo.

arrende fin troppo facilmente all'idea di perdere il nord Italia, limitando ad invitare i fideles (HL: comites) a ritirarsi in luoghi fortificati ("ascendant ad montes"). La difesa viene organizzata dall'energico fedelio di Luni, Ermenrico e dal maestro di Ravenna, ossia il comandante delle forze del regnum Italiae, Bertaredo. Questi organizzano, autonomamente l'uno dall'altro, due spedizioni per sconfiggere gli invasori e per portare soccorso a Ticino (HL:Pavia) assediata. Ambedue vengono sconfitti, ma riescono a ritirarsi sulle pendici appenniniche. Dal canto loro, i bizantini, approfittando del caos creatosi, cercano di avanzare da est per occupare la Venezia. Dopo aver preso il controllo dei borghi costieri penetrano verso l'interno, ma i longobardi sconfiggono anche loro. Il contingente bizantino si deve ritirare in buon ordine nelle aree lagunari, che progressivamente si stavano popolando già dalla metà del V secolo, per farne degli avamposti militari da cui poter minacciare i nuovi venuti. Nel frattempo questi ultimi subiscono serie battute d'arresto da parte dei goti, che, a fatica riescono ad impedire che contingenti invasori penetrino stabilmente nella Tuscia¹⁰. Mettendo da parte il mito e attenendoci alla storia, si può constatare come alcuni duchi longobardi, sicuramente di propria iniziativa e non dietro ordine del loro capo Alboino, oltrepassassero la Nera ed il Tevere. Dopo una prima fase di disorganizzazione e violenze, i loro stanziamenti divennero stabili, fino a formare i ducati semi-indipendenti (dal domino del loro re) di Rieti e Benevento. Tornando al problema dell'invasione longobarda in generale, si possono elencare numerosi fattori che determinarono il crollo, relativamente rapido, dei domini gotici e bizantini in Italia di fronte ad avversari ben più rozzi ma non meno avvezzi alla guerra ed estremamente motivati. Innanzitutto la scarsità di forze concesse da Leovigildo e dall'imperatore ai propri sottoposti nella penisola, visti i pressanti e prioritari impegni in altri scacchieri bellici; la convinzione che quella dei longobardi fosse un'orda di razziatori come tante, destinata, una volta fatto bottino, a scomparire nelle grandi pianure da cui erano venuti; la ben ipotizzabile diffidenza tra goti e bizantini, che determinò il favore di questi ultimi quando gli invasori occuparono la pianura padana, e, viceversa, se non l'aiuto materiale, quantomeno la benevolenza, quando i duchi si lanciarono alla conquista della prefettura imperiale. I sovrani che si erano spartiti l'Italia si accorsero tardi che i nuovi venuti non erano facilmente manovrabili ed avevano tutta l'intenzione di restare.

579-604: Leovigildo morì mentre stava organizzando, per l'ennesima volta, una campagna contro quello che aveva sempre considerato il fronte prioritario, la linea Rodano-Saona, minacciata costantemente dai burgundi. Gli successe il figlio primogenito, Ermenegildo, che si fece incoronare per ben tre volte: prima a Toledo, come "princeps Hispaniae"; poi a

¹⁰ : La Cronica di Friderico ci rivela, a questo punto, come Ermanrico, preoccupato dalla costante emorragia di forze, dopo l'ennesima vittoria di Pirro nell'attuale Lunigiana, abbia invitato per un accomodamento il bellicoso duca longobardo che stava cercando di occupare la Tuscia e, creando nel suo nemico l'illusione di poter disporre di un esercito immenso (ma forse è un artificio inventato dall'autore, tratto dall'antico testamento), lo abbia invitato a procedere verso sud senza danneggiare quelle terre. Se avesse, invece, creato un dominio a spese dei bizantini avrebbe guadagnato la sua amicizia ed il suo aiuto, oltre che, naturalmente, immense ricchezze. Le fonti bizantine, solitamente meno propense a dar credito alle leggende, sono piuttosto taciturne a questo proposito. Menzionano solamente stirpi di barbari che, sconfitti i goti, (per i bizantini, comunque, nient'altro che barbari anch'essi) nella loro brama di saccheggi, non bastandogli di passare a ferro e fuoco territori già "miseri", come erano per antonomasia le terre dell'Italia settentrionale dalla guerra greco-gotica, passarono alle più ricche terre dell'impero.

Ravenna¹¹, come “Rex Italiae”; infine a Tolosa, come “princeps Galliae et Rex Gothorum”. Oltre ad aver creato una prassi, è ben visibile come egli si ponesse in prima istanza come un sovrano territoriale, e solo in un secondo momento come capo di un popolo conquistatore. Sotto di lui, il processo di fusione e di unità di intenti portato avanti da Amalrico stesso, nonostante i problemi derivanti dalle divergenze religiose, dall'usurpatore Teudis ma, soprattutto, da Leovigildo, giunge da un punto di svolta. La popolazione gota, nel giro di due, tre generazioni si era in gran parte cattolicizzata e latinizzata, pur sopravvivendo l'antica lingua in aree in cui il popolamento era stato particolarmente importante, e, non bisogna dimenticarlo, nella bibbia di Ulfila e nella *lex gothica*. Ermenegildo, forte di una propagandata unità del regno¹² espresse, nel cosiddetto “Primo Prologo” della legge gotica, da lui fatto aggiungere al testo originale, la ferma convinzione che “Dio, nella sua infinita magnificenza e misericordia, aveva fatto dono dell'impero d'occidente ai goti, che, superato l'errore dell'antica eresia, possono intraprendere la gloriosa missione di restituire al nome romano l'antico splendore”. Per un lungo periodo, in realtà, il giovane sovrano si dedicò al consolidamento dell'autorità regia presso i fedeli più riottosi e a campagne contro gli Armorici, che annualmente compivano spedizioni a scopo di razzie lungo la costa atlantica, e contro i Vasconi, gli indomiti montanari dei Pirenei occidentali, che sembravano sfuggire a qualsiasi tentativo di sottomissione. L'originale modalità della sua incoronazione e la legenda delle monete appartenenti alla zecca di Tolosa risalenti a quel periodo, tuttavia, la dicevano lunga sulle sue ambizioni¹³. Le premesse per il suo progetto di “renovatio imperii” partivano dal definitivo assoggettamento della Gallia settentrionale. L'occasione si presentò una decina d'anni più tardi, nel 590. Nell'area a nord della Ligera, franchi e burgundi si stavano espandendo a est, sconfiggendo ripetutamente alamanni e turingi. Re Gundobaldo II (dei burgundi), dopo aver costretto i bavaresi a pagare un tributo pensò a porre sotto il proprio controllo anche i longobardi. Il nuovo re di questi ultimi, Agilulfo, la cui moglie, Teodolinda, era figlia di Garibaldo, signore dei bavaresi, decise pertanto di chiedere aiuto proprio ad Ermenegildo. Quest'ultimo, davanti all'opportunità di scontrarsi con i propri

¹¹ : Pietro di Ispaglia ci conferma come la situazione in Italia fosse estremamente difficile, ricordandoci che la corte del re ritenne la sua scelta di varcare le Alpi e scendere dalla Liguria e poi dalla Tuscia verso Ravenna con il solo scopo di farsi incoronare, pura follia. Friderico, dopo aver lodato l'indomito coraggio del grande sovrano, aggiunge che in questo suo avventuroso viaggio per la penisola italiana si finse un mendicante, e rischiò di essere scoperto per via di un ecclesiastico di alto rango del suo seguito che non si travestì perché “rifiutò di mutare la sembianza di pastore del gregge dell'unico del re dei cieli”. Infine Alachi Flavio ci narra, dal suo punto di vista di longobardo ostile ai goti, del fatto che un “vegliardo longobardo”, scoprì l'intento del giovane “re di Ravenna”. Messosi sulle sue tracce, dopo averlo incontrato in Lunigiana, cercò di convincerlo ad una sorta di duello con lui per determinare chi fosse più degno di portare il nome di “rex Italiae”. Ermenegildo prima rise, credendolo uno scherzo, poi, preso da paura per l'imponenza, nonostante l'età, di quell'uomo, fuggì di gran carriera per i monti. Alachi ci confessa come in realtà quel vegliardo fosse lo spirito del re longobardo Clefi, tornato dall'aldilà per impedire quell'incoronazione. “Ma anche l'anima del fiero e terribile Clefi dovette chinare la testa alla volontà del Signore, che voleva che così fosse, secondo i suoi misteriosi disegni”.

¹² : Oltre alle solite fonti letterarie già citate, segnaliamo anche le costruzioni delle basiliche preromaniche di Emler (HL: Auch) e Vasat (HL: Bazas) o quella più celebre di Vienna (HL: Vienne) in cui, fortunatamente, gli architetti fioritici (HL: gotici), preferirono nel XII secolo costruire una chiesa nuova adiacente, piuttosto che modificare radicalmente la struttura della precedente.

¹³ : Sul recto vi era l'immagine stilizzata di un Cristo benedicente mentre sul verso, per noi più significativo, il suo volto con la dicitura: “Flav. Ermen. Rex. Caes. Pars. Occ.”

atavici nemici e, nel contempo di poter estendere la propria influenza sui bavaresi e sugli stessi longobardi non esitò.

Ermenegildo affrontò Gundobaldo II nella battaglia di Meechtvelde del 591 (HL: Metz). Questa volta i goti, con l'aiuto di Garibaldo e Agilulfo, riuscirono nel loro intento di spezzare definitivamente il potere dei burgundi. Gundobaldo II morì nello scontro, mentre i figli vennero catturati e rinchiusi in una torre a Tolosa per il resto dei loro giorni. Ermenegildo si mostrò piuttosto tollerante nei confronti dei capi del popolo sconfitto. Effettivamente eliminò solamente i signori più vicini al defunto re ed alla sua famiglia. Nel contempo decise di "affidare" il compito della gestione del territorio conquistato ad Amalrando, il fidele più potente e pericoloso di tutto il regno dei goti (anche se già dovremmo definirlo "di Gotia"), che fu perciò costretto a "restituire" al sovrano i suoi vasti possedimenti sulle due rive della Garonna. Se da un lato ciò aumentò il controllo di Ermenegildo sulla Gotia propria, questo gesto a lungo termine sarà foriero di nefaste conseguenze per il regno. Per quanto riguarda i due alleati, ebbero ben presto modo di pentirsi dell'aiuto fornito ad Ermenegildo per la sconfitta del suo più potente rivale. Il sovrano di Gotia, infatti, senza nemici sufficientemente ambiziosi e pericolosi in grado di controbilanciarlo o ostacolarlo, fu libero di imporre un'influenza sempre più opprimente sulla corte di Pavia. Il primo passo fu l'istituzione della cosiddetta "tassa burgunda"¹⁴ : il sovrano impose infatti a Bavaresi e Longobardi una sorta di tributo come ricompensa per la "liberazione" dal pericolo. Inizialmente Agilulfo rifiutò, ma per le buone grazie della regina Teodolinda, fu spinto ad acconsentire, anche per l'interessamento del pontefice Gregorio Magno. A lui si deve una notevole spinta per la conversione del popolo invasore ed una "ricattolicizzazione" delle campagne, ancora molto legate a miti di chiara origine pagana. Originario della Gens Anicia, una delle più importanti famiglie del tardo impero

¹⁴ : Così la chiamano sia Alachi Flavio, sia suo fratello Paolo Flavio di Cividale, autori delle due "opere gemelle" sulla storia del popolo longobardo. L'opera del primo, fortemente polemica e ostile ai goti, dallo stile molto semplice, ma fortemente evocativo e sanguigno, porta il nome significativo di "De Gothorum flagello", in cui viene presentato il popolo di Alboino come il "braccio armato" dei romani, che, ad un certo punto della storia, visto "l'indegno compromesso" con i "letali sciti", ossia i goti, compiuto dall'imperatore di Costantinopoli, decidono di chiamare come loro signori i germani originari della Pannonia, gli unici in grado di difenderli. Da questo momento tutta la storia dei longobardi è vista come una titanica, ed in ultima analisi, impari e destinata all'insuccesso (ma forse per questo ancor più degna di lode), lotta contro i goti. Questi ultimi inizialmente tentano di sconfiggere le "lunghe barbe" sul campo, ma falliscono nonostante la loro superiorità numerica più e più volte. Per questa ragione, con Ermenegildo I, i "perfidii sarmati" inaugurano una nuova fase, in cui professano amicizia, in realtà al solo scopo di imporre, prima lentamente, poi, con sempre maggiore spudoratezza, la loro influenza e le loro macchinazioni alla corte di Pavia, fino al tradimento conclusivo. Particolarmente sorprendente il fatto che questa opera così apertamente ostile ai goti sia stata trascritta in diversi codici e sia giunta sino a noi. Dal punto di vista etnografico desta altrettanto stupore il fatto che Alachi, (ma anche Paolo, di cui poi diremo) ci renda nota la credenza, probabilmente diffusa, che i goti non siano nemmeno veramente germani (come loro ed i loro storiografi sostengono), ma discendenti dai popoli iranici delle steppe. Il testo scritto dal fratello minore Paolo è completamente differente, tanto da far dubitare che i due siano stati educati nello stesso ambiente culturale: da lui, in primo luogo, sappiamo che Alachi è suo fratello che, al contrario di lui, non ha scelto la carriera ecclesiastica, ma gli è stata imposta dagli avvenimenti politici. Descrive la scena di un certamen letterario in cui i due si sfidano a tramandare "in perfecto modo" la storia del loro popolo. Un contemporaneo, dal punto di vista prettamente storiografico molto probabilmente conferirebbe la palma del vincitore proprio a Paolo. Ha infatti uno stile scorrevole e pacato, e non tralascia di descrivere le poco lodevoli crudeltà commesse dai longobardi al loro ingresso nella penisola italiana. Inoltre affronta con una ragguardevole lucidità di analisi tutti gli errori politici commessi dai suoi sovrani. Se concorda, in fondo, con il fratello nel considerare i goti dei bugiardi traditori, non si ferma però qui. Lascia trasparire infatti l'idea che fu l'inettitudine di alcuni dei sovrani longobardi a permettere che si sviluppasse questa situazione e che i goti furono, in ultima analisi, coerenti con il progetto, ravvisato molto chiaramente, di riunificare sotto il loro scettro la "Pars Occidentis".

romano, divenne uno strenuo difensore dell'autonomia politica del papato dall'imperatore bizantino e dal suo governatore, che non era in grado di difendere il Lazio dalle continue razzie ed incursioni dei Longobardi, ma anche dall'infestazione di briganti comuni, che piagavano tutta la penisola in un clima di disordine diffuso. Egli in poco tempo divenne la principale guida spirituale, ma anche politica, d'Italia. Riuscì a tenere una difficile posizione di equilibrio tra le forze che si contendevano il controllo dell'Italia, ma, forse inevitabilmente, guardando con un certo favore al "pio" Ermenegildo, ed al suo progetto di ricostruzione dell'impero d'occidente fuori dall'orbita Costantinopolitana¹⁵. Si può notare che il vescovo di Roma cominci a pretendere di assurgere a suprema autorità spirituale di tutto l'occidente latino proprio a partire dal suo pontificato¹⁶. Forse proprio per l'amicizia accordata dal papa ad Ermenegildo, i rapporti tra impero bizantino e goti, che stavano lentamente migliorando grazie ad un rapporto di proficua collaborazione tra il governatore greco ed il fedelio goto contro il duca longobardo di Rieti, si incrinano nuovamente per un certo periodo. Si suppone inoltre che proprio Ermenegildo, cominci a risiedere, come faranno certamente i suoi eredi, abitualmente a Narbona, oltre che a Tolosa, e che stesse ideando la costruzione di una flotta militare per togliere a Costantinopoli il dominio del Mediterraneo. Questi progetti vennero però interrotti quando, a seguito di una ennesima, devastante, incursione dei cavalieri Aremorici, il sovrano decise di sottometterli al suo volere una volta per tutte. Al contrario dei burgundi, i celti che vivevano a nord della Ligera, però, non erano un popolo compatto: i goti li dividevano principalmente in due stirpi, gli Aremorici e gli Argoati. Erano inoltre un agglomerato di signori spesso in lotta tra loro, che univano le forze in temporanee alleanze per compiere le scorrerie più a largo raggio. Ermenegildo sconfisse duramente il signore di Gwenned (HL: Vannes), uno dei più potenti tra gli Arèmor, intorno al 595-596. Ne prese in ostaggio il giovane nipote, che soggiornò alla corte di Tolosa per diversi anni, per poi tornare, come nuovo signore di Gwenned, ma suddito dei goti. Questo pose termine alla maggior parte delle scorribande a sud del grande fiume, e molti signori (perlopiù Aremorici, ma anche qualche Argoatico), dichiararono la propria fedeltà al gran re di Tolosa. Apposta per loro il sovrano rispolverò l'antiquata parola latina di "foederati", che ben presto diverrà la parola indicante la prassi di sottomissione ad un signore. Gli abitanti della "Aremoricha Regio" divennero in numerose campagne successive degli apprezzati cavalleggeri, utili in particolare contro gli eterni nemici della "Vaschonia regio", altro territorio in cui il dominio goto non riusciva ad attecchire stabilmente, nonostante la

¹⁵ : Tra le numerose opere di questo pontefice, che vanno dai consigli per l'evangelizzazione delle campagne a scritti di natura teologica, possiamo trovare anche alcuni lacerti di corrispondenza con la regina Teodolinda, ma anche con il fedelio goto di Tuscia e, persino con lo stesso "Hermengildus Rex" (in tutto sono 5). In particolare in una, con data mancante, ma probabilmente databile intorno al 592, il pontefice si congratula con lui per aver liberato la terra dei Longobardi "da un pericolo mortale", e si augura che continui ad essere "la spada dell'Italia", difendendola da tutti coloro che ne turbano la pace.

¹⁶ : Degno di particolare attenzione è il fatto che però si sia rivelato in più di un'occasione piuttosto ostile al vescovo di Ravenna, a cui rimproverava l'incoronazione del 580, dieci anni prima che lui ascendesse al pontificato, perché l'aveva messa in atto senza consultare il sommo pontefice di Roma, e molte altre prese di posizione che agli occhi di Gregorio sembravano un'usurpazione del potere di esclusiva spettanza del papa.

costruzione di alcuni borghi fortificati a guardia dei passi montani. Intorno al 603, cercando di approfittare di un'offensiva lanciata dai bizantini di Concordia, di cui era stato edotto dal magistro di Ravenna ed in concomitanza del mancato pagamento del tributo, Ermenegildo pensò di organizzare una campagna in grande stile valicando le Alpi per distruggere definitivamente il regno di Agilulfo come aveva fatto con quello Burgundo. Ma a Toledo venne ferito, non si sa quanto accidentalmente, durante una battuta di caccia al cinghiale. Fu portato in fin di vita nel palazzo e ebbe il tempo di porre la corona in testa al figlio Wambarico alla presenza del vescovo. Il primo atto del nuovo sovrano fu di trasportare il corpo del padre a Tolosa, nella cappella fatta costruire anni prima da Ermenegildo per traslarvi le spoglie di suo padre Leovigildo.

604-608: Il regno di Wambarico durò solamente quattro anni, per via dell'usurpazione dell'ormai anziano Amalrando e dei suoi figli Teoderico e Badua. Amalrando si era costruito un forte dominio personale ricalcando i confini dell'antico regno burgundo. Si servì molto abilmente dei signori burgundi ancora in vita, ottenendo il loro appoggio. In più si servì largamente dei "Riotami", come venivano definiti i signori più potenti dell'Aremorica, per rinforzare le sue personali forze. Wambarico, dotato di scarso carisma presso i signori della Gallia, si ritirò nella penisola iberica. Da Recopolis, un borgo fortificato ai piedi dei Pirenei fondato dal nonno Leovigildo per vigilare sull'operato dei Vasconi, lanciò numerosi attacchi nella Novempopulania, per impedire la penetrazione in Spagna del seguito armato di Teoderico. Alla fine, nel 608, dopo qualche anno di conflitto, venne raggiunto un approssimativo accordo di spartizione, che confinò la legittima dinastia a regnare a Toledo, mentre Amalrando prese la corona di "Rex Gothorum". Dal canto proprio la Tuscia e la "Terra Magistri" (come veniva chiamata la costa adriatica ed il versante orientale dell'Appennino) si gestirono come avevano sempre fatto, riallacciando i rapporti il "Latro", come veniva denominato dai goti il magister militum bizantino di Concordia e della Venezia, con il prefetto d'Italia e con il papa Gregorio. Tutti costoro ebbero a dover resistere ad una forte pressione da parte di Agilulfo, che stentava a credere alla fortunata occasione. Il colpo più pesante lo inferse però il duca di Rieti Gundualdo, che presso Zancona nel 611 travolse le forze del fedelio di Roselle Teia. Roselle stessa venne conquistata e Teia si ritirò in massa con i suoi verso l'isola d'Ilva (HL: Elba), ancora prevalentemente spopolata dalla peste di 60 anni prima. La situazione venne salvata dal fedelio di Luni, (uno dei principali centri della Tuscia gota) Lupo¹⁷, che presso il monte Vitalba sconfisse Gundualdo e lo costrinse a ritirarsi approssimativamente fino al fiume Ombrone. Gran parte dell'Umbria e della Tuscia meridionale erano però perdute.

¹⁷ : I nomi latini cominciano a divenire percentualmente la maggioranza anche presso le alte cariche proprio in questo periodo.